CONVERSAZIONI DOMENICALI

DA MATTALIA A SPADOLINI

La pedagogia degli scapaccioni nel « Corriere » - Gli assurdi ragazzi che vogliono studiare di più

Il *Corriere della Sera*, come tutti sanno — grazie alla premurosa servilità della televisione — è attualmente diretto da una elevata tempra di educatore: il professor Spadolini (anzi, bisogna scrivere SPADOLINI per tenersi alle dimensioni da lui imposte alla propria firma sul giornale della signora Giulia). Quindi vedere come il *Corriere* ha trattato le manifestazioni degli studenti milanesi può essere utile per identificare il punto di vista del professore, del *Corriere* e di quelli che sono alle spalle del professore e del *Corriere*.

Bene: l'educatore ieri ha dato un saggio pedagogico; nella cronaca del suo quotidiano quanto stava accadendo a Milano aveva un titolo sommamente istruttivo: « Finita a scapaccioni la battaglia di via Goito ».

Quindi per il *Corriere*, come per la *Notte*, per Spadolini come per Nutrizio (rallegramenti, professore: l'asse tra il liberaleclericale e il fascista rinnova i fasti di un altro, non dissimile, asse) quello che sta accadendo è una ragazzata da risolversi a scapaccioni, mandando a letto senza cena i bambini e magari chiudendoli in una stanza buia in attesa del bau-bau, che poi non si capisce bene chi possa essere: il Provveditore agli studi di Milano, il ministro Gui o magari — dio ce ne scampi — Spadolini stesso.

Non sappiamo se gli studenti universitari e liceali milanesi, che evidentemente non sono accaniti lettori di Topolino o di Sadik, indulgano ancora alla malsana lettura dei due importanti quotidiani lombardi; c'è da sperare, però, che in questi giorni si siano lasciati vincere da questa debolezza: leggendoli avranno capito di essere sulla buona strada. Persino Nenni, in tempi remoti, diceva che il giorno in cui il *Corriere della Sera* lo avesse elogiato lui avrebbe dovuto cominciare a preoccuparsi e a rivedere la propria politica. Il *Corriere* e la *Notte*, il *Messaggero* e il *Tempo*, la *Nazione* e il *Carlino* non elogiano gli studenti; quindi, ragazzi, perseverate: avete imboccato la via giusta.

Una via chiarissima, limpida: i giovani avevano una serie di rivendicazioni che riguardavano tutte le strutture scolastiche; oggi queste rivendicazioni si manifestano attraverso una massiccia richiesta, condivisa dai ragazzi di tutte le scuole, anche da quelle che — apparentemente — non sarebbero direttamente interessate alla vicenda: il ritorno e la reintegrazione nel suo incarico del professor Daniele Mattalia, preside del « Parini », sospeso dal Provveditore agli studi di Milano per essersi rifiutato di chiamare la polizia contro i suoi studenti.

Diventare un simbolo, una bandiera, è sempre imbarazzante, specie — poi — se non si ha nessuna intenzione di farlo: ma al professor Mattalia è toccato questo compito. Agli studenti non interessa chi è e cosa pensa: interessa solo che attraverso lui si è voluto colpire una concezione non carabinieresca della scuola, della educazione, dei rapporti tra professori e studenti. Si è voluto colpire, cioè, la democrazia nelle aule.

Perchè, per quanto incredibile questo possa apparire ad un illuminato docente come Spadolini, gli studenti protestano non perchè non vogliono studiare, ma perchè vogliono studiare meglio (il che vuol dire di più) e pensano che per studiare meglio non occorre aumentare le ore o le materie, ma impostare diversamente il rapporto tra chi deve insegnare e chi deve apprendere: pensano che il cardine primo dell'educazione stia in un autentico colloquio democratico, in una partecipazione diretta dello studente alla vita della scuola, nella quale è un protagonista, non un ospite. Al *Parini* il professor Mattalia aveva tentato di instaurare — almeno nei limiti consentiti dalle strutture attuali — questo rapporto: il suo rispetto della personalità dei giovani — manifestato dall'atteggiamento tenuto nel famigerato « caso della Zanzara » (e la magistratura gli diede ragione, contro il moralismo scandalizzata dei vari Spadolini) ed ora dal rifiuto di far intervenire la polizia contro gli studenti, che stavano dando una prova di civiltà — non si è mai disgiunto dalla serietà dello insegnamento.

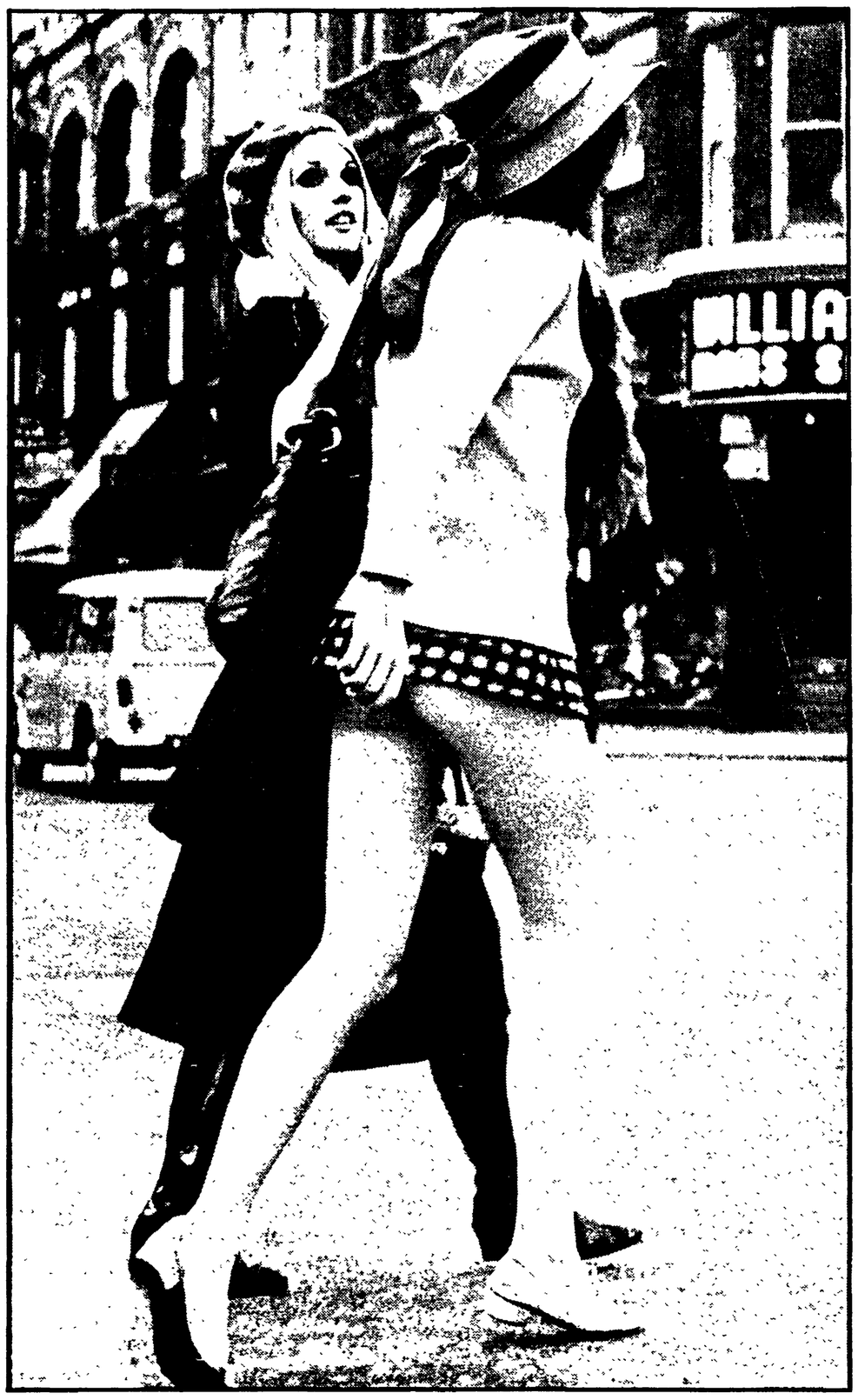
Certo l'atteggiamento della stampa di fronte a quanto sta verificandosi a Milano non è solo quello dell'asse Spadolini-Nutrizio. L'*Avanti!* da parte sua ha preso posizione contro l'incredibile provvedimento a carico del professor Mattalia con un articolo di cui si potrebbe condividere quasi tutto, di cui si potrebbe comprendere persino la prudenza, il pronto trincerarsi dietro l'accusa di «strumentalizzazione» del movimento studentesco da parte di oscuri personaggi che tramano nell'ombra. Ma quando si deplora il distacco dei giovani dalla fiducia nelle tradizionali « forze democratiche », quando si deplora il loro massimalismo non si può dimenticare che la responsabilità di questo è anche proprio in posizioni simili a quelle dell'*Avanti!*, che da una parte denuncia l'attacco al professor Mattalia, le violenze poliziesche contro gli studenti e dall'altro si siede al fianco di Taviani quando questi giustifica le stesse violenze, lascia il sottosegretario socialista Caleffi assieme a Gui e il suo « piano » per la scuola che è proprio quello contro il quale gli studenti si battono.

C'è, in questo atteggiamento, una posizione politica « tremolante », la stessa che si è vista in occasione del « caso Sifar » e della condanna dei giornalisti dell'*Espresso*: il PSU ha manifestato tutta la sua solidarietà con Scalfari e Jannuzzi, ha criticato la sentenza che li ha condannati, ma si è schierato a fianco della DC per impedire l'inchiesta parlamentare, ha approvato gli « omissis » di Moro e quindi — obiettivamente — ha fatto in modo che il « caso » finisse come è finito.

Nessuna meraviglia, perciò, che i giovani — nella loro protesta — investano l'intero governo, l'intero sistema dominante e non facciano nessuna distinzione tra Taviani e Gui che scatenano le violenze poliziesche e socialisti e repubblicani che le deplorano con virile fermezza sui loro giornali e poi, di fatto, le approvano quando si tratta di votare la fiducia al governo.

Kino Marzullo

LONDRA — In Inghilterra sta diffondendosi la moda delle gonne lunghe. Specialmente dopo la comparsa sugli schermi di tutto il mondo del film « Gangster Story »: è lo stile Bonny and Clayde insomma. La minigonna, tuttavia, non tramonta: anzi, come dimostra la foto, per un fenomeno di reazione, chi la porta, la accorcia sempre di più.



Indissolubilità del matrimonio: chi è pro e chi è contro

Divorzio sì, dice la Caselli Divorzio no, dice Celentano

ADRIANO: secondo me è immorale - CATERINA: è immorale che la gente debba pagare tutta la vita per una scelta sbagliata

I

MILANO, marzo.

Lui scorbutico, tutto nero, sguardi e gesti un tantino enfatici e parlare un po' predicatorio. Lei ridanciana, bionda e rosa (si è tolta il lungo e nuovo parruccone castano) e trepidante sicura di sè e insieme indecisa. E molto più carina di quanto sembri in TV. Caterina Caselli e Adriano Celentano non hanno proprio niente in comune se non il successo e anche questo successo ottenuto in nome di uno spregiudicato modo di essere e di cantare, solo che la spregiudicatezza di lei è abbastanza autentica e la spregiudicatezza di lui consiste invece nel dichiararsi « puro e fervente cattolico » e nel cantare moralistiche canzoni che paiono prediche.

Naturalmente, sul divorzio hanno pareri contrari.

« Divorzio no — dice Celentano — e non solo perchè non lo vuole la religione. No, perché è immorale ».

« Sì, il divorzio — dice Caterina che abbiamo incontrato dai suoi parrucchieri preferiti — è immorale che la gente debba pagare tutta la vita per una scelta sbagliata ».

« Il divorzio — dice ancora Celentano con un paragone non poi tanto pertinente — è come se non ci fosse la morte. La gente può commettere qualunque delitto, se sa che poi tanto non deve morire ».

« Da vedere, sto fatto — dice Caterina abbandonandosi mollemente sulla poltrona — da vedere se la gente non commette delitti per paura di morire. Se non ci fosse la morte magari la gente sarebbe più felice e ne commetterebbe meno. Comunque, cosa centra col divorzio? ».

« Già cosa c'entra? ».

« C'entra — spiega Celentano — se uno sa che può divorziare, si sposa a cuor leggero e senza cervello. Magari si sposa con una ragazza solo perchè ha dei begli occhi, tanto, se gli va male può divorziare... ».

« Quelli così — sostiene Caterina — si sposano anche adesso. E poi pagano e fanno pagare agli altri per tutta la vita, anche ai figli. Se ci fosse il divorzio, invece, il matrimonio sembrerebbe una cosa più libera e quindi da fare con maggiore responsabilità. Adesso, uomini e donne, soprattutto le donne, a una certa età si sposano comunque, perchè tutti lo fanno. Si sposano senza amare realmente, perchè sanno che, dopo, lui o lei non potrà comunque più tornare libero ».

« Col divorzio — continua Celentano — uno può permettersi gli sbagli che vuole, tanto poi non li paga. Adesso, invece chi sbaglia paga e serve da esempio alla società. E chi sa imparare da questo esempio, ci pensa cinque volte prima di sposarsi e non si sposa con tanta leggerezza ».

« Bell'esempio — dice Caterina, riscuotendo l'energica approvazione dei presenti — bell'esempio. Cinque milioni di persone fuori legge, in Italia e bambini pasticciati, con cognomi dati a caso o senza il cognome del padre o della madre. Se davvero fossero serviti da esempio, non si sarebbe sposato più nessuno in Italia, negli ultimi dieci anni ».

« E' una questione di responsabilità — conclude Celentano —. Vede, il matrimonio è una grossa responsabilità. Nei confronti di se stessi, dell'altro coniuge, dei figli che verranno. Sposarsi, sapendo poi che è possibile divorziare, significa sposarsi con una specie di riserva mentale che io considero molto brutta. Vede, io sono contro il divorzio non perchè sono religioso, ma perchè una volta di più ho scoperto che la religione ha ragione anche in questo. Il matrimonio è una cosa troppo importante nella vita di un uomo perchè possa essere sminuita dalla possibilità di romperlo quando a uno pare e piace. Certo, conclude, ci sono casi estremi. Le mogli degli ergastolani o dei pazzi o di certi emigrati che si sono fatti una famiglia all'estero. Per casi così, io sono d'accordo che la Chiesa conceda l'annullamento ».

Davvero non sa, lui così devoto, che la Chiesa non può « annullare » un sacramento, quando questo è stato celebrato senza riserve ed è quindi valido? Che la Chiesa può solo ratificare un matrimonio come « non avvenuto » quando ci siano prima del matrimonio stesso alcune « condizioni » che lo inficiano. Prima, mai dopo. No, non lo sa: un cantante devoto non deve essere necessariamente anche un cantante teologo.

Caterina si guarda soddisfatta allo specchio, dà una scrollata al suo celebre « casco » tornato lucido e dorato e compatto.

« Anch'io sono devota — dice — ho persino uno zio prete. Ma il divorzio non è mica obbligatorio. Chi crede nel matrimonio indissolubile può fare a meno di divorziare. Però non è giusto che la maggioranza della gente paghi per una minoranza ».

« I cattolici non sono una minoranza, in Italia ».

« Quelli di un certo tipo sì. Non mi dirà mica che quelli che vanno a messa tutte le domeniche, fanno la comunione tutte le Pasque eccetera sono in maggioranza. Certo, gli italiani sono tutti battezzati, ma cattolici, sa, sono pochini. E poi anche in altri paesi cattolici c'è il divorzio: perchè solo in Italia no? E' una questione di civiltà e di libertà, non di religione ».

Niente da dire: con questa ragazza simpatica e così brava a cantare e così lontana, in apparenza, dai grossi dibattiti politici e culturali è d'accordo anche uno dei più rigorosi e autoreoli personaggi del mondo cattolico, Adriana Zarri che su Orizzonti, *organo dell'azione cattolica, ha scritto: « Quale sia, statisticamente, la consistenza di questa parte di cittadinanza che sceglie il matrimonio indissolubile, non è facile determinare. E' come determinare il numero dei cattolici convinti in un paese in cui tutti o quasi, sono cattolici per tradizione familiare: un conto difficile e molte volte deluso...*

Il problema del divorzio non va perciò affrontato sul piano della difesa religiosa (difesa sempre errata quado non sia fatta dalla fede stessa, ma dalla legge civile e dalla forza) ma se mai sul piano del diritto naturale del bene comune; piano alquanto complesso perché, se è un bene comune il matrimonio indissolubile, è un bene comune ed un diritto naturale anche la libertà di scegliere in buona coscienza impostazioni diverse.

Annamaria Rodari

Caterina Caselli e Adriano Celentano

Carlo Levi sul caso del Liceo Parini

Sui provvedimenti governativi contro il Preside del « Parini » il senatore Carlo Levi, da noi richiesto, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

La dichiarazione del sottosegretario alla pubblica istruzione Elkan, letta la notte scorsa al Senato, in risposta alle interrogazioni dei senatori sugli assurdi provvedimenti disciplinari presi contro il preside del liceo « Parini » di Milano, accusato di rifiutare di considerare la scuola come una caserma, e di credere nel senso di libertà del rapporto insegnante - studente, avrebbe dovuto essere registrata e incisa (o meglio ripresa e trasmessa in televisione o in film) tanto essa è tipica e, nella sua totale opacità e ottusità, paradossalmente illuminante. Andava ascoltata, superando stupore e sorpresa: perchè il tono della voce, il gesto, la mimica davano alle parole il loro vero e perfetto significato di espressione di un mondo morto e ormai, a chi si affaccia alla vita e alla storia, quasi incomprensibile.

Un disco sottosegretariale avrebbe fra i giovani un successo superiore alle canzoni di più fulminante diffusione. Essi vi troverebbero quasi fotografati, con una precisione superiore a quella della più ispirata e concreta fantasia, i caratteri di ciò che essi, naturalmente istintivamente e (con maggiore o minore chiarezza e coscienza) razionalmente rifiutano. E che non possono non rifiutare, nel modo più totale, se non vogliono essere, in partenza, anche essi dei morti.

Quel tono di referto di polizia, quella burocratica volontà di incomprensione della realtà, quella paura di ciò che è vivo, quella interna censura mentale, rivelano che cosa sia una concezione della scuola come fabbrica di conformismo, di distruzione della personalità, strumento di conservazione e di potere, mezzo di integrazione forzata in una società senza alternativa e senza libertà, dove l'unica religione è quella dell'« ordine pubblico ».

La naturale protesta dei giovani (che è un atto di coscienza, una conquista di libertà un porsi su una posizione rinnovatrice che si rivolge a tutta la vita e a tutto l'uomo), terrorizza (tanto più quanto più nuovi e inattesi, come le occupazioni e le assemblee, i modi di espressione di questo attivo processo di sviluppo della personalità) questi difensori dell'« ordine pubblico » dell'« ordine costituito ». Li spaventa e li rende feroci, chiusi ad ogni ragione e ad ogni rapporto, pronti soltanto alle difese e alle vendette.

Oggi essi si vendicano contro un preside illuminato; o chiamano la polizia per insegnare ai giovani la filosofia dei gas lacrimogeni e dei manganelli.

La loro scuola è morta, come è morto il loro mondo di falsi valori. I giovani sanno che la scuola (e la società che essi devono creare e vivere) ha un'altra forma, un altro linguaggio, un'altra capacità di espressione; e che essa nasce, dal loro nuovo intervento, dalla loro presenza attiva, come scuola di libertà, in una società rinnovata, secondo il loro aspetto e la loro parola.

Un clima aziendale autoritario e il rifiuto della trattativa

Alla «Zoppas» pagano caro il grande «boom»

La manovra dei licenziamenti, delle riduzioni di orario, delle nuove assunzioni — Taglio dei tempi e degli organici senza possibilità di contrattazioni — La quasi incredibile storia della pillola « dissetante » — Record degli infortuni a fianco del record della produttività

Dal nostro inviato

CONEGLIANO, *marzo*

Conegliano, San Fior, San Vendemmiano, Susegana, Oderzo. Nomi antichi e contadini per una industria moderna. A Conegliano come a Pordenone, alla « Zoppas » come alla « Rex ». Sembra quasi una favola per bambini: sempre uguale la sostanza e sempre diversi le circostanze e il racconto. Anche qui, come alla « Rex », il vecchio patriarca che costruiva cucine a legna: l'unico aggeggio domestico delle case dei nostri nonni e — per molti — dei nostri padri. I figli, già avanti negli anni: due che hanno sui sessanta e uno, loro zio, il patriarca attuale — lucido e autorevole — che sta sugli ottanta.

Nel dopoguerra gli operai della « Zoppas » (è il nome di famiglia) sono duecento; nel 1960 sono duemila; oggi sono 3.800 e la richiesta di mano d'opera continua, è incessante. Vengono a lavorare qui, nel circondario di Conegliano, da tutta la sinistra del Piave: e vengono anche da più lontano, da Chioggia, da Sottomarina, da Cavarzere, dalla provincia di Belluno e da Feltre. Ogni mattina il treno, poi la corriera, poi un'altra corriera. E così al ritorno.

Ora gli operai della « Zoppas » sono in lotta, ed è una lotta dura. La maggioranza dei voti, nelle fabbriche, va alla CISL; la CGIL ha il 42 per cento; la UIL l'8 per cento. Ma ora non ci sono più differenze: la lotta di questi giovani, di questi operai e di queste ragazze — gli stessi volti di campagna già visti alla « Rex » di Pordenone — è decisissima, fermamente unitaria. Chiedono un aumento del 7 per cento del salario che, anche qui, è sulle 65 mila lire; chiedono di contrattare tempi e organici; chiedono infine che finisca la anacronistica situazione per cui la Commissione interna è unica per gli stabilimenti.

La Direzione non ha quasi nemmeno risposto: ha detto « no » e basta. E' disposta a trattare solo sul terzo punto. E a migliaia gli operai della « Zoppas » sono scesi in sciopero, per moltissimi il primo sciopero della loro vita. Queste industrie d'altro canto sopportano peggio di altre la sospensione del lavoro: la « catena » deve essere fermata, alla ripresa il ritardo dell'avvio incide ulteriormente e aumentano — l'effetto della sospensione alternata è matematico sull'uomo-macchina — gli scarti. Malgrado questi danni, l'azienda non vuole mollare a nessun costo. Gli operai sono tranquilli: sanno di chiedere il minimo, sanno che l'azienda è in grado di darglielo e hanno scoperto la efficacia dell'arma di lotta unitaria, dello sciopero generale o articolato.

L'azienda potrebbe dare anche molto di più di quanto si chiede. Nel 1964 il fatturato della « Zoppas » era di 21 miliardi; nel 1965-'66 è saltato a 30 miliardi. Un aumento strabiliante che supera il 30 per cento; nemmeno il vicino gigante di Pordenone, la « Rex », è riuscito a fare tanto. Aumenti del genere non si spiegano soltanto con un incremento di consumi che indubbiamente c'è, ma che ha ormai un ritmo costante; non basta nemmeno, a spiegarli, la buona qualità, che non discutiamo, dei prodotti; il « boom », che esplode soprattutto, anche qui, nell'esportazione, ha le sue più sostanziose radici nella politica salariale e dell'occupazione condotta dall'azienda.

Due anni fa alla « Zoppas » si licenziava; ancora in questi mesi, spesso si è rimasti a zero ore in alcuni reparti; gli organici sono stati ovunque brutalmente tagliati e così i tempi di lavorazione. Poi si è cominciato ad assumere: ragazzi e ragazze a qualifiche di terza e quarta categoria, a basso prezzo. Oggi si è ancora in fase di assunzioni, ma si continua a usare — secondo la convenienza produttiva, reparto per reparto — la riduzione di ore lavorative. Così si risparmia all'osso e si possono registrare — come alle « Fonderie », ad esempio — salti di produttività fino al 37 per cento.

Le condizioni di lavoro sono poi fra le più pesanti (il compagno Marchesi, deputato, in una interrogazione, le ha definite « disumane, illegali, da muovere a indignazione morale »). La media degli infortuni è la più alta: il sindacato ha preso a caso un quadrimestre e ha calcolato che la media degli infortuni è di 800-900 all'anno. E sono infortuni spesso strazianti: alla pressa a pedale, poco fa, un giovane ha perso il braccio destro. Identico infortunio era capitato alla stessa pressa pochi mesi prima. Alle smalterie — dove non si respira per vapori e temperature — in estate, si registrano assenze per malattia al 25 per cento.

L'anno scorso a Natale la « Zoppas » ebbe il coraggio di trattenere le ore di sciopero e di permessi sulla busta delle 200 ore di tredicesima, malgrado le contrarie intese verbali con i sindacati. Alla « Rex » di Pordenone non si osò tanto.

C'è poi la singolare storia della pillola. Un giorno gli operai, all'ingresso nei reparti, si videro distribuire alcune misteriose pillole: « Servono a dissetare, le regala la Direzione », rispondevano i sorveglianti (che sono poi guardie private comandate da ex-carabinieri). Poi qualcuno pensò di farle vedere al suo medico e si scoprì che in realtà la pillola era un *antistenico mentale* (« Ideolider ») che serve a eliminare artificiosamente la stanchezza: qualcosa di peggio di un tranquillante e comunque distribuito — come a polli in allevamento — infrangendo una legge precisa che impone sempre il consenso del soggetto per ogni medicina somministrata.

Storie così ce ne sono a scelta. Per capire però quale è il nodo vero della condizione degli operai-Zoppas di Conegliano, chiudiamo con un bel conto che ha fatto il combattivo giornaletto aziendale « Controcatena ». Un giovane guadagna 63 mila lire mensili; venendo da paesi molto lontani (fino a due ore di treno) prende in affitto una stanzetta per sei giorni la settimana; mangia in mensa il giorno; deve mangiare fuori la sera; gli si attribuiscono 5 mila lire di spese varie al mese. Morale, a fine mese gli restano 23 mila lire da portare a casa. E' il caso tipico del giovane operaio-Zoppas. E infatti il giovane operaio, tenuto escluso da ogni prospettiva di carriera, da qualunque salto di qualifica, scappa appena può dalla fabbrica, emigra all'estero.

Finora quelli che restavano sembravano più rassegnati, ma da un po' di tempo le cose sono cambiate, si è imparato a lottare uniti, gli operai hanno capito. Chi continua a non volere capire ancora, sono i due fratelli Zoppas.

u. b.